

ROWAN WILLIAMS
Arcivescovo di Canterbury

Resurrezione

Lecture per l'Ora Media nel tempo di Pasqua
Monastero di Camaldoli

da WILLIAMS, ROWAN, *Resurrezione. Interpretare l'evangelo pasquale*, Qiqajon, Magnano (BI) 1004

Pasqua a Gerusalemme: il giudizio del giudizio
di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury

(...) Il crocifisso è l'eletto di Dio: è con la vittima, il condannato, che Dio si identifica, ed è in compagnia della vittima, per così dire, che Dio va ritrovato, e non altrove. Questo non significa affermare semplicemente, con una frase alla moda, che Dio fa propria la causa del povero e del disprezzato. Non stiamo parlando "del" povero e disprezzato, "della" vittima in astratto. La predicazione della resurrezione non si indirizza a un uditorio astratto: la vittima implicata è la vittima degli ascoltatori.

Siamo, insistentemente e implacabilmente, in Gerusalemme, messi perciò a confronto con una vittima che è la nostra vittima. Quando facciamo vittime, quando ci prestiamo alla condanna, all'esclusione, alla violenza, alla diminuzione o all'oppressione di qualcuno, quando ci ergiamo a giudici, siamo esposti al giudizio (come Gesù stesso afferma in Mt 7,1-2), e volgiamo le spalle alla salvezza. Ascoltare la buona notizia della salvezza, convertirsi, è tornare a volgerci al condannato e reietto, riconoscendo che non vi è salvezza altrove.

Uno dei tragici paradossi della storia cristiana (e fin troppo spesso dell'attualità cristiana del momento) è l'utilizzo di At 4,12 quale giustificazione per un feroce esclusivismo cristiano. E una tentazione perenne, quella di renderla (ancora una volta) un'affermazione "astratta": solo in Gesù c'è salvezza. Ma, come abbiamo visto, il Gesù qui predicato come sola fonte di salvezza è la particolare vittima di quella corte. Se si può generalizzare una qualche intuizione, a partire da quanto detto, è che la salvezza non aggira la storia e la memoria della colpa, ma piuttosto costruisce su di essa e a cominciare da essa. E una distorsione leggerla al di fuori di tale contesto,

(cf. vv. 22-24) dell'assenza inquietante e disorientante di un corpo, un memoriale tangibile; e rivolge le sue osservazioni a un estraneo che pone domande. La tomba vuota gli impedisce almeno di concludere il suo racconto come un ricordo elegiaco; resta problematico: "Lui, non l'hanno visto" (v. 24). Gli resta ancora da rinunciare a quella storia convenzionale del martire, riconoscendo l'estraneo per colui che è. Anch'egli, come gli altri discepoli, giungerà a "vedere". Nel breve discorso di Cleopa, Luca ci porta al cuore di quel ricostruire e ridirezionare la nostra capacità di comprensione in cui consiste l'esperienza pasquale, il processo mediante il quale veniamo vigorosamente separati da quel ricordo consolatorio che abbiamo assimilato a noi stessi, e posti a confronto con uno che è ancora e per sempre altro.

Pasqua: parlare di un estraneo (II)

di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury

Pasqua significa riandare al ricordo di Gesù, in cerca di consolazione, e trovare un ricordo che fa male e giudica, che stabilisce una distanza, addirittura un'estraneità tra me e la mia speranza, il mio salvatore. La Pasqua avviene, sempre di nuovo, in questo aprirsi di un vuoto, di un senso di assenza che mette in discussione le nostre aspirazioni egocentriche e il nostro desiderare un "bel dramma pulito"; avviene quando troviamo in Gesù non un amico morto ma un estraneo vivente. (...) Egli non consente mai di assimilarlo al "martire per la nostra causa": è impossibile portare alla luce, nel Nuovo Testamento, uno strato della fede o dell'interpretazione in cui Gesù venga visto come martire e nient'altro. Abbiamo già notato che Gesù, nella sua qualità di risorto, è un Gesù che non può essere contenuto nei limiti di una vita umana passata; ne consegue come corollario che Gesù risorto non può essere contenuto nella memoria legittimante e convalidante di una comunità. La chiesa non viene "fondata" da Gesù di Nazaret come un'istituzione che preservi il ricordo dei suoi atti e delle sue parole; essa è la comunità di coloro che lo incontrano come risorto, e il luogo in cui tutto il mondo possa incontrarlo come risorto.

"Speravamo fosse colui che avrebbe redento Israele", dice Cleopa (Lc 24,21). La memoria di un uomo che aveva incarnato la speranza della redenzione di Israele sarebbe stata degna di essere custodita, anche se questa speranza non era mai stata realizzata pienamente, ma anzi recisa con violenza. Però la retrospettiva elegiaca, nostalgica sull'eroe tragico, non dev'essere il tono in cui i discepoli di Gesù parlano di lui: Cleopa non è la voce teologica definitiva dei primi credenti. Cleopa possiede una memoria di Gesù; tuttavia è consapevole

come legittimazione di strategie di oppressione e di condanna nei confronti dei non credenti.

Giudicare è essere esposti al giudizio. Convertirsi è rendersi conto che tale equazione ci mostra dove cerchiamo la nostra rivendicazione: la relazione che abbiamo stabilito, da giudice a vittima, va prima di tutto capovolta e poi trascesa. Quando ho visto che giudicare mi espone al giudizio, vedo che di fatto il mio ruolo d'oppressione e di condanna ferisce e diminuisce me stesso, mi rende responsabile davanti alla corte (ancora una volta possiamo confrontare le parole di Gesù in Mt 5,21-22). Io sono vittima di me stesso, non meno che colui che io giudico, e questo è il motivo per cui ho bisogno di salvezza, di liberazione dalla trappola della relazione giudice-vittima, del dono di una relazione che non sia di questo tipo. Ma ciò significa che la relazione stessa giudice-vittima dev'essere trasformata: io non vengo salvato dal dimenticare o rimuovere la mia memoria della concreta colpevolezza, le relazioni oppressive nelle quali sono di fatto inestricabilmente coinvolto. E così devo guardare al mio partner, come alla vittima che sola può essere la fonte di rinnovamento e trasformazione.

Le apparizioni in Galilea

di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury

(...) Giovanni raccoglie la tradizione sulla Galilea e la elabora intessendo una strana e avvincente "fantasia" galilaica: strana non da ultimo per la sua natura frammentaria, il suo isolamento dal resto dell'evangelo. (...)

In apertura del capitolo 21 i discepoli vengono mostrati mentre prendono una decisione di "ritorno": vanno alle loro reti, di nuovo al loro lavoro. Giovanni non utilizza mai altrove le tradizioni sinottiche sugli apostoli chiamati ad abbandonare le loro reti, ma questo racconto lascia intendere piuttosto chiaramente che tali tradizioni gli fossero familiari. Sembra invitarci a pensare che la manifestazione della resurrezione giunge a dei discepoli i quali, dopo il calvario, si ritrovano "come se" fossero ritornati alle loro circostanze precedenti: è come se Gesù non ci fosse mai stato. La riscoperta che compiono di lui è altrettanto drasticamente nuova quanto lo fu il primo incontro. L'estraneo sulla spiaggia indica loro dove possono trovare abbondanza e sussistenza: e in quell'istante il collegamento è fatto. "È il Signore". Il ricordo di Gesù ritorna, non è più come se egli non ci fosse mai stato. Ciò che un tempo egli dava, lo dà ancora: vita in abbondanza. E come un tempo egli ha spezzato il pane con loro, così fa ora. Egli ha già il cibo, non ha *bisogno* del pesce che gli apostoli hanno preso, eppure li invita a portare quel che hanno per dividerlo con lui, così come egli offre ciò che ha per dividerlo con loro. È in questa condivisione che essi percepiscono chi sia l'estraneo. Egli li ha chiamati come li aveva chiamati all'inizio, ed essi riconoscono nello stesso tempo lui e loro stessi in quella chiamata.

Eppure il riconoscimento deve andare ancora più in profondità. I discepoli riconoscono Gesù come Signore e loro stessi come

qualcosa di "non mio". Invece di adagiarmi soddisfatto in una facile assimilazione del mio soffrire con quello di Gesù, devo in primo luogo lasciarmi separare dal "compagno di sventura" e vedere la mia sofferenza nella prospettiva del dolore di un intero mondo, nel quale né io né alcun altro, ad eccezione del Dio crocifisso, siamo pure vittime. Devo incontrare di nuovo Gesù crocifisso come un estraneo risorto, il quale non mi permetterà di definire il mondo in termini di dolore indistinto e immutabile, ma sosterrà invece che la sofferenza è prodotta dall'interrelazione complessa delle persone, dall'impulso a rifiutare se stessi e gli altri. Quel Gesù che ritorna nel mattino di Pasqua stabilisce, in modo fermo e ineludibile, la polarità tra oppressore e vittima quale dato fondamentale del nostro mondo; c'è un abisso su cui va gettato un ponte, una ferita che non potrà essere guarita finché non ci saremo resi conto che sanguina.

Pasqua: parlare di un estraneo (I)

di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury

Il Cristo che viaggia verso Gerusalemme e lì soffre può essere reso familiare. Il Cristo risorto è qualcosa di improvvisamente sconosciuto. (...) La croce cessa di essere un'arma ideologica quando viene riconosciuta non soltanto come mia ma come quella di un estraneo; ed è l'estraneo che incontriamo nel mattino di Pasqua. Fermarsi al Venerdì santo è vedere soltanto che il crocifisso mi riflette la mia stessa condizione, e perfino la memoria del crocifisso, nel senso superficiale, può non lasciarci altro che un martire per la nostra causa. Le donne vengono nel mattino di Pasqua in cerca del corpo di un martire, e trovano un vuoto. Se veniamo in cerca del "Dio della nostra condizione" a Pasqua, non lo troveremo. "Voi cercate Gesù di Nazaret che è stato crocifisso ... non è qui" (Mc 16,6; cf. Mt 28,5-6). La Settimana santa può sollecitarci a una certa identificazione con il crocifisso; la Pasqua sottrae con fermezza quel familiare "compagno di sventura". Non permette neppure che egli resti una memoria consolante, un eroe del passato; egli non è qui perché è risorto, perché la sua vita continua e non va sigillata con una morte "da martire". Non c'è, a Pasqua, nessun Cristo che ponga semplicemente il sigillo sulla nostra rettitudine e innocenza, nessun garante del nostro status, e perciò nessuna croce ideologica. Gesù è vivente, è qui per essere ancora incontrato, e perciò la sua identità personale rimane; il che significa che la sua croce è sua, non nostra, è parte della storia di una persona la quale ostinatamente si erge contro di noi e non verrà assimilata in modo indolore nelle nostre stesse memorie. (...)

La Pasqua porta con sé la possibilità di cambiare, a livello dell'individuo e a livello dell'umanità; ma tale possibilità dipende dalla comprensione della croce come, prima di tutto,

discepoli; ma quel passato sepolto nel quale erano i suoi discepoli, il passato che lentamente sta ritornando, è anche il passato della loro diserzione, del loro fallimento. Dopo il pasto, il triplice interrogatorio di Gesù a Pietro ricapitola il triplice rinnegamento di Pietro. Come nella sua prima apparizione davanti a Gesù nell'evangelo (Gv 1,42), egli viene interpellato quale "Simone, figlio di Giovanni"; ma nello stesso momento gli viene ricordato che non è più semplicemente "Simone, figlio di Giovanni": è Pietro, l'apostolo; l'apostolo fallito. C'è chi ha notato come quel "fuoco di brace" (*anthrakia*) che arde sulla spiaggia echeggi la menzione *del fuoco* che ardeva nel cortile del sommo sacerdote in un altro freddo mattino (cf. Gv 18,18), il fuoco a cui Pietro si riscalda mentre rinnega il suo Signore. Se questo è voluto, si tratta di un tocco di sottigliezza quasi proustiana. Simone deve riconoscersi come traditore: fa parte del passato che lo rende quello che è. Se deve venire chiamato di nuovo, se può di nuovo diventare un apostolo autentico, il "Pietro" che è nelle intenzioni di Gesù piuttosto che il Simone che torna a rifugiarsi nella comoda oscurità della vita "normale", allora il suo fallimento dev'essere assimilato, rivissuto e portato a buon esito, non a un esito distruttivo.

La riscoperta della memoria è radicalmente diversa dalla regressione. Ricordare non è mai semplicemente riscoprire l'innocenza perduta: Pietro *non* è Simone, gli apostoli *non* sono pescatori. Se c'è un andare indietro, un "ritorno alla Galilea", non è per restarvi. Secondo Matteo (28,16 ss.), gli undici vanno in Galilea per venire inviati "in tutto il mondo"; secondo Giovanni, la Galilea è il luogo in cui il passato viene riscoperto in modo tale da farne il fondamento di un'identità nuova e allargata, il terreno su cui possa crescere un futuro redento.

Comunità di risurrezione

di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury

Riscoprire il passato nella presenza di Gesù, presenza che perdona, è insieme una vocazione e un incarico. Abbiamo imparato a vivere di dono; ci viene affidata la visione di un'umanità liberata dalla paura e dalla vergogna grazie al dono della presenza di Dio in Gesù risorto. E questa liberazione non è un blando legittimare tutto ciò che siamo e che facciamo, nonostante essa comporti un accettare quello che siamo. Il perdono non avviene senza la realtà di quella relazione e transazione in cui scopriamo la vittima quale salvatore; non avviene senza quel trascendere i modelli di relazione violenti e oppressivi di cui abbiamo discusso nel primo capitolo. Perciò vivere una vita "perdonata" non significa semplicemente vivere nella lieta consapevolezza di essere stati assolti. Perdono è precisamente quel senso profondo e duraturo di ciò che la relazione - con Dio o con gli altri esseri umani - può e dovrebbe essere; e quindi è di per se stesso uno stimolo, una irritante, necessariamente provocatoria contestazione di ogni versione impoverita delle relazioni sociali e personali. Una volta che abbiamo compreso che il perdono avviene non per una parola di assoluzione, ma mediante una trasformazione del mondo delle persone, allora probabilmente non lo considereremo come qualcosa che abbia un mero valore retroattivo.

E' dunque lo Spirito nella cui potenza i peccati vengono perdonati (cf. Gv 20,22-23), il consigliere e il compagno della comunità credente (cf. Gv 14,16 ss.), è anche uno spirito di giudizio e di discernimento (cf. Gv 16,8-11), uno spirito di verità. (...) Nello Spirito, il giudizio va costantemente emesso sul "principe di questo mondo", la distruttività dominante nelle relazioni umane irredente. Non viene emesso, però, in

isolati pronunciamenti profetici: quel modello di attività dello "Spirito" appartiene a una tradizione più antica e meno sfumata. Viene invece emesso in quella che è la vita caratteristica della comunità credente. Proprio come Gesù stesso incarna ma non emette il giudizio sul mondo (un tema favorito da san Giovanni), altrettanto vale per la chiesa (cf. Gv 15,18-16,4), che in tal modo diviene quindi passibile del medesimo rifiuto. La differenza sta nel fatto che la chiesa lo fa soltanto a causa della propria coscienza auto-critica, il proprio volgersi alla verità di Gesù: essa non ha altra verità se non quella del suo Signore.